

Biblionauta n. 210

In collaborazione con la Biblioteca Bertoliana



LE TEGNÙE
Il "reef" della laguna veneta era chiamato così perché i pescatori vedevano le reti tenute (tegnùe) dalle barriere coralline dei fondali

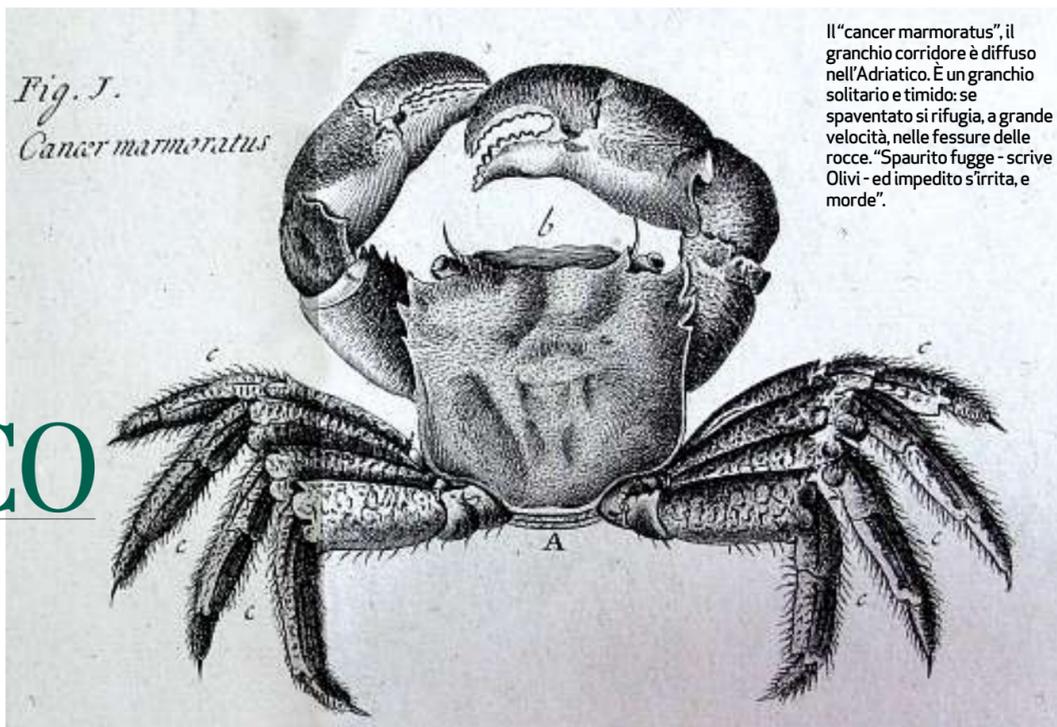


UGO FOSCOLO
L'autore de "Le ultime lettere di Jacopo Ortis" fu grande amico di Olivi. Secondo uno studio, a lui si ispirò per il suo libro. Jacopo Ortis, infatti, è un naturalista

IL PERSONAGGIO. A SOLI 23 ANNI RIVOLUZIONÒ LA BIOLOGIA MARINA

OLIVI, SCOPRÌ LE BARRIERE CORALLINE DELL'ADRIATICO

Sono le "tegnùe" diffusissime nei fondali della laguna veneta, identiche al "reef" del Mar Rosso ma create dalle alghe rosse



Il "cancer marmoratus", il granchio corridore è diffuso nell'Adriatico. È un granchio solitario e timido: se spaventato si rifugia, a grande velocità, nelle fessure delle rocce. "Spaurito fugge - scrive Olivi - ed impedito s'irrita, e morde".

Mattea Gazzola

Chi pensa che l'Alto Adriatico sia solo una monotona distesa di sabbia deve ricredersi. L'Adriatico è molto altro. A profondità variabili dai 10 ai 40 metri, parallele alla costa, il mare nasconde delle oasi rocciose: sono le "tegnùe".

Si tratta di piccole barriere coralline simili ai reef del Mar Rosso. Si distinguono da quelle tropicali perché qui i principali organismi costruttori non sono le madrepore, cioè i coralli, ma le alghe rosse calcaree, cioè le alghe corallinacee.

Ma anche nelle tegnùe adriatiche vivono organismi apparenti per forme e colori: spugne, ascidie coloniali, anemoni.

Le scogliere brulicano di ofiure e crostacei, dai paguri agli astici; vivono pesci colorati come le bavose, i ghiozzi e i serranidi, che occupano le cavità delle rocce, le castagnole che attaccano le uova sulle scogliere, gli scorfani, i gronghi e le corvine che si muovono a gruppi di decine di esemplari.

Tegnùe, in dialetto veneto, significa "tenute" o "trattenuate": il nome si riferisce alle reti astrascio dei pescatori che venivano lacerate da queste rocce sul fondo.

Le loro scoperte si deve a un giovanissimo naturalista chioggiotto, Giuseppe Olivi, che nel 1792, appena ventitreenne, pubblica a Bassano, con gli editori Remondini, una fondamentale opera di faunistica adriatica: "Zoologia adriatica, ossia catalogo ragionato degli animali del golfo e delle lagune di Venezia".

Olivi descrive con piglio sistematico la natura e la formazione delle "eminenze, dette volgarmente tegnùe", e individua

le zone dell'Adriatico settentrionale dove sono localizzate: «Esistono dirimpetto a Maran, a Caorle, ai Tre Porti, soprattutto dirimpetto a Malamocco ed a Chioggia, e dal volgo sono creduti residui di due antiche città sprofondate per una impetuosa inondazione dal mare».

Il naturalista sfata così, con le solide armi della scienza, la credenza popolare che considerava queste formazioni rocciose i resti delle antiche città di Metamaucun e Petronia sprofondate nella laguna dopo un maremoto.

La "Zoologia adriatica", che ha il merito di porre le basi dei moderni studi di biologia marina, contiene anche molto altro.

Olivi dedica un dettagliato trattato scientifico alle "moleche", i granchi della laguna veneta, e ai loro meccanismi di riproduzione. I sessi della "moleca", crostaceo decapode (cioè dai 10 piedi: 2 chele e 8 zampe) in grado di sopportare le sensibili variazioni della temperatura e della salinità caratteristiche delle nostre lagune, sono distinguibili dalla forma dell'addome: più stretto e triangolare nei maschi, più allargato e dai margini convessi nelle femmine.

La riproduzione avviene dalla tarda primavera all'autunno: le uova vengono trattenuate nell'addome delle femmine (corallo), fino alla liberazione delle larve, che avviene in mare, dove questi granchi passano il periodo invernale.

La crescita del granchio è possibile solo attraverso la muta, cioè l'abbandono dello scheletro rigido esterno e la produzione di uno nuovo. I cicli di muta sono concentrati nel periodo autunnale e primaverile per i maschi, primaverile nelle femmine.

Olivi dà così un valore scientifico aggiunto al crostaceo da sempre caro ai veneziani: la Serenissima inizia già nel Cinquecento a usare come sigillo il leone di San Marco detto proprio "in moleca".

Il leone è rappresentato frontalmente e accovacciato e per la forma delle ali, che sembrano aprirsi come chele, assume l'aspetto simile a quello di un granchio.

Oggi il leone di San Marco "in moleca" compare negli stemmi del Comune e della Provincia di Venezia.

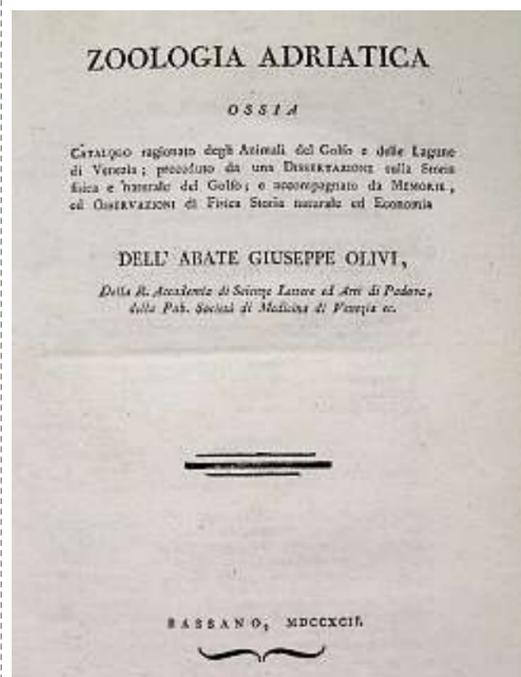
Va ricordato che il fritto di "moleca", cioè del granchio senza corazza, da mangiare tutto, magari in un boccone, è una prelibatezza della "cucina da mar" veneziana. ♦

IL SUO VOLUME FU PUBBLICATO NEL 1792 DAGLI ATTENTI REMONDINI DI BASSANO

Fu il primo a studiare le "moleche" i granchi che perdono la corazza



La "moleca" è così caratteristica a Venezia che anche il leone di San Marco (qui nel disegno di Galliano Rosset) si definisce "in moleca", cioè tondo come un granchio, quando ha le ali ripiegate e il libro in mano



La copertina del libro di Giuseppe Olivi, "Zoologia adriatica", pubblicato nel 1792. Una copia è in Biblioteca Bertoliana

IL RETROSCENA. UNO STUDIO METTE IN LUCE INCREDIBILI PARALLELISMI. DEL RESTO OLIVI ERA AMICO DI UGO FOSCOLO

Era lui l'autentico Jacopo Ortis

Nato a Chioggia il 18 marzo 1769, Olivi morì giovanissimo di tisi nel 1795. Una vita brevissima, la sua, ma vissuta ad alti livelli.

I suoi studi di biologia marina gli valsero l'accesso alle maggiori società scientifiche italiane ed europee, dall'Accademia di scienze, lettere e arti di Padova all'Accademia dei Quaranta di Verona; dalla Società fisica di Zurigo alla Reale Accademia di Madrid.

Fu in contatto con intellettuali del calibro di Giuseppe Toaldo (il marosticense che progettò Prato della Valle), Nicolò Da Rio, Alberto Fortis, il ginevrino Jean Sebenier, che dopo la lettura della "Zoologia Adriatica" scrive all'autore: «Voi mi avete trasportato in un mondo che è quasi nuovo per me e me ne avete fatto percorrere tutte le province». Ebbe un'intensa attività pubblicistica.

In stretti rapporti d'amicizia con la veneziana naturalizzata

vicentina Elisabetta Caminer Turra, destinato al suo periodico "Nuovo giornale enciclopedico d'Italia" una serie di articoli di carattere chimico-mineralogico e zoologico e alcune recensioni. A Bassano fu in contatto con l'élite culturale della città, da Antonio Gaidon a Giambattista Verci, da Francesco Zanussi a Jacopo Vittorelli. Ai Remondini, editori spregiudicati che sapevano scommettere sui giovani talenti, affidò la stampa della "Zoologia adriatica". Ne uscì un'edizione sobria di 331 pagine di testo, corredata di nove tavole ottimamente incise.

Con la sua vita e la sua morte, Olivi fu pure l'ispiratore del personaggio foscoliano di Jacopo Ortis. Lo sostiene Claudio Perini, studioso di Chioggia, in un piccolo libro, "Girolamo e Laura. La vera storia dell'Ortis" (Chioggia 2005), analizzando la sottile somiglianza di caratteri e situazioni che le-

gano il vero Ortis, che di nome fa Girolamo ed è uno studente friulano di stanza a Padova, e Giuseppe Olivi. Perini ha indagato l'ambiente di Girolamo Ortis, trovando il documento della sua sepoltura. Il giovane, che si suicida nella stanza del collegio Pratense, vicino a Sant'Antonio, il 29 marzo del 1796, viene interrato nella chiesa di San Lorenzo, oggi scomparsa, che era a ridosso della Tomba di Antenore. Ma poco più in là, nella chiesa di Santa Cristina, si trovava il luogo di sepoltura di Giuseppe Olivi, che era autenticamente amico di Foscolo, perché entrambi gravitavano intorno alla cerchia dell'intellettuale Melchiorre Cesarotti. La figura di Olivi, secondo Perini, ha un'influenza notevole su Foscolo nell'elaborare la personalità dell'Ortis letterario, tratteggiato come un appassionato naturalista che gira per i colli con passione catalogatrice. ♦ MAT.GAZ.



Giuseppe Olivi era grande amico di Ugo Foscolo

Dal Cinquecento la "Serenissima" utilizzava il "leone in moleca" come sigillo. Ed è usato ancora oggi

Sfatò con le armi della scienza l'idea per cui vicino alle coste erano affondate antiche città